REDAZ. MARCHIGIANA DE L'UNITA': VIA LEOPARDI 9 - ANCONA - TEL. 23941 (UFFICIO DIFFUSIONE: TEL. 28500)

Conferenza-stampa ad Ancona

La CGIL apre la sua stagione congressuale

Le assise di zona (13) e di categoria a novembre e dicembre, le regionali il 17-18 e 19 gennaio

ANCONA — Il 17-18-19 gennaio si terrà nel capoluogo marchigiano il terzo congresso regionale della CGIL. L'hanno annunciato ieri i dirigenti della confederazione nel corso di una conferenza stampa. 118mila iscritti (ma non solo loro) si preparano ad un dibattito precongressuale molto intenso. Tra novembre e dicembre si terranno i congressi delle 13 zone e quelli regionali delle singole categorie. Sono già iniziate nei posti di lavoro assemblee precongressuali che coinvolgono non soltanto gli iscritti della CGIL.

I dirigenti sindacali hanno presentato i tempi che saranno alla base della discussione ed uno specifico documento recentemente votato dal direttivo della federazione unitaria sul confronto in atto con la Regione Marche.

«Sarà un congresso aperto», ha detto Rolando Pettinari, segretario regionale. «Accanto ai temi più squisitamente politici analizzeremo quelli di organizzazione e della democrazia interna». Per la elezione degli organismi dirigenti — per garantire la piena espressione delle singole volontà — sarà usato il voto segreto. Si tratta di un metodo non usuale, che di per sé certo non è l'unico strumento democratico. «Esso dovrà servire — ha detto ancora Pettinari — a consolidare l'unità interna, ad accrescerla, non ad aprire un conflitto tra gruppi».

La CGIL nelle Marche è una grande forza unitaria, parte determinante del movimento sindacale. Dall'ultimo congresso regionale svoltosi nel 1974 la confederazione generale italiana del lavoro ha aumentato in tutte le categorie il numero degli iscritti.

La «potenza» maggiore fra le 120mila tessere è rappresentata dai meccanici; seguono i lavoratori del settore confezioni e abbigliamento; poi quelli degli enti locali e ospedalieri; gli edili ed i lavoratori del settore legno. Sono inoltre quasi cinquantamila i pensionati iscritti.

Durante l'incontro di ieri si è discusso in particolare dello sviluppo economico delle Marche, delle spinose questioni legate dalla regolamentazione dello sciopero, della presenza dei sindacati autonomi (qui irrilevante, rispetto ad altre zone del paese). Un capitolo a parte, molto articolato, presente nel documento congressuale riguarda il cosiddetto e famoso *modello Marche*. Da parte padronale si avanza la teorizzazione di tale modello che sarebbe capace di preservare dalla crisi.

Secondo il sindacato, la realtà è che la regione può svilupparsi a condizione che i nodi fondamentali di politica economica siano sciolti a livello nazionale ed internazionale.

Si è detto che la CGIL concentrerà la sua azione futura anche verso gli strati non protetti. Verso cioè tutta quella mano d'opera non sindacalizzata (tante donne) che è protagonista del lavoro a domicilio e decentrato.

La situazione non è affatto rosea nelle altre province

Aumentano i disagi nel Pesarese per la mancanza di gasolio

La prefettura è stata tempestata di telegrammi e ordini del giorno - Nel capoluogo la manifestazione del PCI - Un intero quartiere (500 famiglie) completamente al freddo

ANCONA — Nelle Marche scende il termometro e sale il disagio per la mancanza di gasolio. Il panorama è desolante: in tutte e quattro le province i rifornimenti arrivano con il contagocce.

L'allarme è scattato: contatti tra enti locali e associazioni di categoria, interpellanze alla Regione, nota di protesta della associazione degli industriali, scioperi in alcune scuole, come nel caso di Camerino (MC) per le aule troppo fredde.

La legge per la giornata di oggi prevede l'accensione degli impianti in tutte le Marche, anche nella zona costiera. Ma la normativa rimarrà in molti casi non applicata, poiché molti serbatoi sono vuoti. Più fortunate, in generale, le famiglie che dispongono dell'allaccio di metano.

Frattanto la situazione meteorologica non accenna a migliorare: è cessata la pioggia ma la temperatura rimane rigida e in molte zone appenniniche, come sui Monti Sibillini, è nevicato.

* * *

PESARO — Aumentano i disagi e sale la protesta in tutta la provincia di Pesaro e Urbino per la carenza di prodotti petroliferi. L'irresponsabile atteggiamento del governo centrale e la virtuale assenza di iniziative efficaci da parte della giunta regionale stanno conducendo tutto il Pesarese verso la paralisi. Il governo non mantiene affatto la promessa di garantire ovunque l'80 per cento dei rifornimenti di carburante; Pesaro e l'entroterra dispongono di non più del 35 per cento dei quantitativi sufficienti per far funzionare i servizi pubblici, per la produzione industriale per gli usi familiari.

La prefettura è tempestata di telegrammi, ordini del giorno, richieste di intervento. I sindaci, i consigli comunali, le associazioni di categoria hanno fatto propria la protesta dei cittadini e premono sul governo perchè anche nel Pesarese sia ristabilito l'equilibrio dei rifornimenti. Ieri si è svolta nel capoluogo la manifestazione promossa del PCI nel corso della quale sono intervenuti il vice presidente della Provincia compagno Tomasucci e il responsabile della Commissione regionale del PCI per l'energia, compagno Boltri.

Situazione difficilissima anche nella zona di Cagli-Pergola: enti locali e sindacato hanno indirizzato un telegramma alla prefettura. La stessa cosa ha fatto la giunta comunale di Fano, dopo una riunione coi rappresentanti delle forze politiche, sociali e sindacali della città. Protesta anche nel capoluogo, un intero quartiere — Baia Flaminia — è al freddo: altre 500 famiglie senza una goccia di gasolio.

Richieste di interventi urgenti anche dai comuni di S. Costanzo, Montelabbate, dalla zona montana di Macerata Feltria, e l'elenco potrebbe continuare fittissimo. Intanto si segnala sul piano regionale una interpellanza di un gruppo di consiglieri del PCI (Fabbri, Diotallevi, Clementoni, Zazio) al presidente della giunta. Il contenuto dell'interpellanza è una implicita sollecitazione al governo regionale che finora non ha saputo prendere organiche iniziative di fronte ad una situazione sempre più drammatica.

Quali conoscenze ha maturato la giunta? Qual è l'entità dei rifornimenti delle scorte disponibili? Quali iniziative ha preso la giunta regionale nei confronti delle Prefetture e del governo? Quali azioni di collaborazione e coordinamento intende avviare la Regione nei confronti dei Comuni, delle Provincie, delle Comunità montane?

Ed ora ad Ancona potrebbe sparire anche il metano...

ANCONA — Un inverno difficile per gli anconetani: l'azienda municipalizzata servizi del capoluogo di regione ha diffuso una nota in cui si esprimono forti preoccupazioni circa la possibilità di rifornire regolarmente di metano la città.

La quota stabilita a livello nazionale per la città tra le delegazioni dell'ANCI (Associazione comuni italiani), la Federazione nazionale delle aziende municipalizzate e la SNAM (prevede per Ancona un aumento della disponibilità di 270 metri cubi orari per l'anno termico 1979-80) è infatti giudicata del tutto irrilevante e di gran lunga inferiore a quanto più volte richiesto dall'Azienda dorica.

Un impasse che avrà sicuramente delle ripercussioni. In base a questa nuova situazione la azienda municipalizzata, pur riservandosi di concertare con l'amministrazione comunale ogni opportuna iniziativa atta a sensibilizzare la SNAM «è obbligata ad informare la cittadinanza sulla assoluta impossibilità di accogliere richieste per nuovi allacci di metano, siano essi relativi ad impianti centralizzati o monofamiliari».

Una brutta notizia per tutte quelle persone residenti nel Comune anconitano che prevedevano di aggirare l'ostacolo della carenza di gasolio e kerosene ricorrendo al metano. La città marchigiana è uscita penalizzata nella ripartizione avvenuta a livello nazionale (decisa secondo precise formule matematiche aventi come parametri oggettivi il coefficente climatico e la dimensione demografica), proprio perché è risultata tra le più metanizzate d'Italia.

Una magra consolazione, specie se si considera che l'Azienda per venire incontro alle esigenze della cittadinanza e contribuire alla soluzione dei gravi problemi connessi con la ristrutturazione degli alloggi danneggiati dal terremoto di sette anni fa, aveva fino ad oggi accettato tutte le richieste di allaccio per uso monofamiliare.

«Le attuali difficoltà che caratterizzano l'approvvigionamento delle altre fonti energetiche — comunica la municipalizzata — hanno però determinato una abnorme, continua e pressante richiesta di metano che ha fatto superare ogni ragionevole previsione».

Le cifre parlano chiaro: già nello scorso inverno, a fronte di una portata massima disponibile di 15.880 metri cubi all'ora, si sono toccate punte di consumo di 19mila.

«Il raggiungimento di questi altissimi valori — si precisa ancora — comporterà penalizzazioni pesanti per l'azienda». D'altra parte l'Ente di Stato di gruppo ENI, a seguito dell'esigenza di contenere entro limiti stabiliti le quantità di metano destinate a ciascuna città, ha preteso e ottenuto il diritto di applicare valvole limitatrici di portata. Un controllo rigoroso a cui non si potrà assolutamente sfuggire.

Unica scappatoia per l'utenza, in presenza di questa situazione precaria, rimarrà la possibilità di collocare bruciatori combinati (possono funzionare sia a metano che a gasolio). A questo tipo di apparecchiature verrà infatti assicurata una quantità annua di metano fino al 70% dell'intero fabbisogno energetico.

Incontro di due giorni a Poggio San Romualdo

Movimento delle donne «faccia a faccia» con l'agire politico

Piena autonomia, ma altrettanto pieno confronto con i temi dello stato, dell'economia, senza rifiuto o passività Una discussione pacata e costruttiva Le conclusioni di Adriana Seroni

FABRIANO — *«E' ora che il movimento delle donne si misuri in pieno (in piena autonomia, ma anche con coscienza storica) con l'economia, con lo Stato, con la politica, non più in modo subalterno, oscillando fra il subire passivo ed il rifiuto»: è forse tutto qui il nocciolo della discussione che ha impegnato per due giorni le compagne in un incontro svoltosi a Poggio San Romualdo.*

Il problema era quello di accordarsi sulle cose da fare subito e in prospettiva (elezioni amministrative, ma non solo). Dice ancora Valeria Mancinelli, nella relazione che ha indicato i temi in discussione: «Il processo di cambiamento deve assumere tutto il positivo maturato nelle esperienze di questi anni, senza rinnegare né cancellare le consapevolezze diffuse e costruite con tanto travaglio».

Insomma non si pone affatto la vecchia diatriba fra il «particolare» femminile (per dirla con gergo, neppure tanto chiaro, lo specifico) e la necessità di occuparsi della... lotta di classe. Valeria dice che non si vuole rimuovere lo «spirito di scissione» delle donne, ma si vuole partire di lì per affermare una fase più matura, per stare dentro la storia e per cambiare la realtà.

Un dibattito senza dubbio ad alto livello, data anche la premessa. Poca polemica, molta volontà di unificare, sintetizzare esperienze. Anche tanti interrogativi, non tutti risolti (così non poteva essere) dalle conclusioni della compagna Adriana Seroni.

Nelle Marche i nodi sono purtroppo sempre gli stessi. La condizione femminile passa dentro il lavoro a domicilio, negli squilibri fra provincia e provincia per quanto concerne la diffusione dei servizi sociali (differenza, e grande anche, in qualità e quantità). Donna vuol dire terza età — solitudine e abbandono — vuol dire lavoro saltuario, disoccupazione giovanile. E poi pubblico impiego (una enorme folla di donne, non tutte sindacalizzate), coltivatrici dirette (dirigenti dell'azienda: ma a proposito, il diritto di famiglia viene rispettato?), artigiane, operaie del tessile.

Ovunque parità è ancora prevalentemente una parola. E le comuniste su questo batteranno i prossimi mesi: la legge va applicata; devono impegnarsi non solo le donne, ma soprattutto i sindacati (i consigli di fabbrica, di zona). Comunque nelle Marche le donne non vivono separate dalla vita economica, anzi ne sono parte integrante, sostegno decisivo (lo ha documentato al convegno una comunicazione della compagna Loredana Pistelli).

Ma sono anello dell'ingranaggio «sommerso», e spesso hanno paura che la emersione della economia significhi per loro non lavoro. Non che si sia restati a venti anni fa: oggi può esserci ancora il supersfruttamento, ma il lavoro a domicilio «esentasse» eleva di molto i redditi familiari. Il discorso è complesso, ma una cosa subito si deve fare: controllare i mestieri clandestini, farli venir progressivamente alla luce, organizzare chi vive il lavoro in completo isolamento. «Cambiare la legge», aggiunge opportunamente la compagna Amadei.

Per i servizi sociali, lo stesso. Non siamo all'anteguerra, ma ci sono troppe contraddizioni. Su 90 asilinido che la legge regionale prevede, ne funzionano 48 appena, 20 sono già costruiti ma non aperti (!). Di consultori, ne funzionano appena sette in tutta la regione (la legge ne prevede 24), cinque stanno per aprire.

Se il movimento delle donne non parla agli enti locali (non solo per rivendicare, ma per costruire insieme, dal momento che c'è anche un problema di gestione democratica dei servizi), ci sarà sempre un inghippo burocratico che non permette, che ritarda, che impedisce. Anche la legge sull'aborto: nelle Marche si son fatti 3.800 aborti assistiti, gratuiti. Ma la legge non è solo una macchina per aborti, e proprio gli aspetti più interessanti (contraccezione, socializzazione del problema maternità-paternità) sono in sordina.

Così non va. Non si puo intervenire settore per settore, con l'improvvisazione, con l'urgenza del momento. Si dice parità, ma si deve intendere diversificazione della produzione (e allora non si può difendere il lavoro improduttivo), qualificazione della manodopera femminile, formazione professionale (Stefanini, il segretario regionale, si è occupato di questi problemi).

«Si tratta di mettere in discussione l'attuale rapporto fra donne e produzione — dice l'on. Anna Castelli — anche per bloccare quegli elementi di profonda degenerazione insiti nella macchina capitalistica, ormai inceppata».

Si è discusso molto anche della violenza, e non solo per il fatto che ci sono leggi da discutere in Parlamento. Ha detto Seroni: «E' difficile ormai parlare in modo separato della violenza contro le donne. Anche questa antica e specifica violenza ha oggi connotati fortemente politici. Cosa è, se non un atto politico, assurdo, la violenza di gruppo contro la donna?».

Un elemento ha permeato tutta la discussione (22 interventi sostanziati da tre comunicazioni): il rapporto fra il movimento femminile autonomo e i partiti, le istituzioni. Se — come ha detto Adriana Seroni — si tratta di riproporre con forza la questione delle basi materiali per lo sviluppo della emancipazione delle donne (diversamente si mettono radici nella sabbia); se la strategia delle comuniste è quella di una nuova sintesi (fatte salve le acquisizioni passate e senza smettere di lavorare nello «specifico»); se insomma si riaffonda fortemente nella realtà che si è chiamati a modificare, non si può rinunciare al «potere», cioè a contare nella vita quotidiana e nelle grandi battaglie politiche (compresa quella per la pace e il disarmo).

«Dobbiamo lavorare per l'unità politica e sociale delle donne — dice Seroni —, bloccare ogni rischio di distacco fra una larga avanguardia e la massa delle donne. Che politica di liberazione è mai quella che parla solo ad alcuni strati di donne? Che tiene da parte proprio le donne del popolo, quelle meno colte, che le emargina persino nell'uso di linguaggi contorti e difficili?».

Ma allora l'ampiezza di orizzonti ideali impone di combattere con coerenza sia gli atteggiamenti antistituzionali, che quelli direttamente anticomunisti (e ve ne sono ancora nel movimento femminista). Si dice alleanza fra movimento delle donne e movimento operaio, senza mortificare l'autonomia dell'uno e dell'altro.

«Si deve tenere conto tuttavia — ha concluso Seroni — che si tratta di due potenze diverse, per consensi e forza. E se è inammissibile che nel sindacato vi sia ancora agnosticismo per la complessità della questione femminile, non ci si può d'altro canto meravigliare che il movimento operaio esprima, volta a volta e compiutamente, il segno della forza che ha conquistato»

Lella Marzoli

Due fatti diversi ma emblematici sul «fronte» della scuola

Solidarietà col preside ad Ingegneria Migliaia di studenti medi in assemblea

Votato un documento di appoggio dopo le dimissioni di Di Filippo - Il rettore ha abbandonato la seduta - In 3.500 al Palasport dopo lo sciopero negli istituti superiori per la piattaforma nazionale

ANCONA — Un consiglio di facoltà, ad ingegneria, particolarmente polemico; migliaia di studenti medi in assemblea: due fatti diversi, ma emblematici, per capire il clima che sta vivendo tanta parte del mondo studentesco.

L'attuale rettore, professor Santagata, ha abbandonato la seduta del consiglio di facoltà al momento di votare il documento di adesione alle decisioni del preside Di Filippo; il decano professor Mattioli era assente (ingiustificato, dicono i docenti). Dalla facoltà di ingegneria, dopo le dimissioni per protesta del professor Di Filippo, arriva il secondo atto apertamente critico e molto preoccupato per la gravissima situazione dell'ateneo. Si chiede esplicitamente al ministro di intervenire più chiaramente di quanto abbia fatto finora.

Dice testualmente il documento votato all'unanimità: «Il consiglio di facoltà ritiene di dover esprimere la piena solidarietà alle decisioni del preside professor Di Filippo, comprendendo e condividendo le motivazioni che le hanno determinate; riconferma nel modo più pieno la propria stima e fiducia nel professor Di Filippo e sottolinea la propria approvazione ai metodi di governo della facoltà da lui praticati».

Il consiglio di facoltà giudica gravi gli avvenimenti che hanno provocato le dimissioni del preside: «Questi fatti hanno determinato ulteriori elementi di disagio nella vita e nello sviluppo della facoltà». Si rileva anche con estrema preoccupazione che «il regime di *prorogatio* del rettore che si instaura dal primo novembre e che alla luce del telegramma ministeriale sembra continuerà per tempi non brevi, la condizione di dimissionario del preside vincolano tutti gli organi di governo dell'Università e della facoltà alla sola normale amministrazione».

Il consiglio di facoltà ha rivolto anche un pressante invito al ministro della pubblica istruzione e agli organi competenti perché contribuiscano nel modo più efficace a ristabilire le condizioni per un corretto funzionamento dell'ateneo anconetano. Nel documento a questo punto c'è una critica precisa all'atteggiamento tenuto dal ministro, il quale viene sollecitato a precisare responsabilmente «sentito il parere del senato accademico e del corpo docente, le indicazioni generiche e sostanzialmente contraddittorie» che ha già fornito.

Sin qui la registrazione della sequela di proteste suscitate dal colpo di mano del decano. Se tutto resterà invariato, l'ateneo anconetano sarà l'unico a livello nazionale a non avere un rettore. Una situazione insostenibile e confusa, un vuoto politico che non può essere colmato dal regime di ordinaria amministrazione.

In città non è in ebollizione soltanto l'università. Ieri mattina si è svolta una affollatissima assemblea (3500 giovani) al Palazzetto dello Sport, in concomitanza con uno sciopero studentesco. Una grande testimonianza di lotta: dopo le assemblee permanenti come quella dell'Istituto nautico, dopo le dimissioni individuali dagli organismi collegiali, il movimento cresce e si allarga.

Al termine dell'incontro di massa al Palasport è stata votata una mozione che riprende la piattaforma nazionale degli studenti medi. La parte politica individua nel rinvio delle prossime elezioni per gli organismi scolastici, il punto base su cui incanalare la mobilitazione studentesca. Una lotta che in città era partita la settimana scorsa su aspetti contingenti (orario di cinquanta minuti) e che sta allargandosi a macchia d'olio.

Dibattito al Comune di Fermo

Centro sociale (più che medico) per il problema delle tossicodipendenze

FERMO — Un fatto nuovo si è verificato al Consiglio comunale di Fermo, svoltosi due giorni fa; al momento di discutere una proposta di delibera che assumeva uno psicologo, un sociologo e un assistente sociale per i servizi del costituendo centro medico di assistenza sociale, al sindaco è pervenuta una richiesta formale dei giovani del centro Hoopejote (presenti in oltre 50 nella sala) per intervenire direttamente nella discussione, trattandosi di un campo in cui marcate erano la loro presenza e la loro azione.

All'unanimità la richiesta è stata accolta e si è sviluppato un dibattito di oltre due ore che ha permesso di mettere in risalto le funzioni ottimali del costituendo CMAS che ha provocato una presa di coscienza più approfondita, in tutti i gruppi politici, della gravità del problema giovanile a Fermo e nel territorio.

I giovani dell'Hoopejote, infatti, rappresentano ed intervengono in un'area dove emarginazione, demotivazione e mancanza di prospettive sono sentite più che altrove e guardano alla funzione degli CMAS con attesa ma anche con preoccupazione, specie per quanto concerne l'intervento sul terreno della droga; essi rifiutano, infatti, una caratterizzazione più propriamente medica per gli CMAS, rivendicandone una di tipo sociale, per cui si deve andare al di là della struttura fissa e predeterminata (che investe anche il ruolo di operatori come lo psicologo, il sociologo, ecc.).

Si propone di privilegiare il ruolo del comitato di gestione, che, rappresentando le forze di base, le associazioni ,le forze politiche e gli organi democratici, potrà incidere sull'intera politica sociale del Comune, dando una visione unitaria e non settoriale, «ghettizzata», al problema della tossicodipendenza e dell'emarginazione in genere. Agli CMAS, comunque, viene riconosciuta una funzione positiva, in quanto momento transitorio in vista dell'intervento generale che sarà competenza delle future unità sanitarie locali.

Facendo del programma-droga una questione sociale, che investe la dimensione umana dei giovani nella società locale, i rappresentanti dell'Hoopejote hanno voluto presentare la loro iniziativa sul territorio fermano come un momento dal quale neppure l'ente locale può prescindere, per cui hanno chiesto al Consiglio comunale un contributo di 10 milioni, per finanziare i loro interventi aggregativi, culturali e lavorativi in direzione dei giovani del Fermano.

La discussione ha coinvolto tutti i partiti, i quali, anche se non sono pervenuti a una deliberazione conclusiva né sulle assunzioni dei tre professionisti per il CMAS, né sulla richiesta di finanziamento dell'Hoopejote, hanno però cercato di approfondire in tutti i dettagli il problema sociale della città, ponendo le basi per un intervento che sia più avveduto ed incisivo possibile.

«Su questi temi — ha concluso il sindaco, compagno Fedeli — non c'è spazio per le strumentalizzazioni di nessuno: la discussione è aperta e dobbiamo fare chiarezza, tutti, sul quadro complessivo nel quale muoversi da oggi in avanti».

s. m.

Le iniziative di solidarietà per il Nicaragua

ANCONA — Continuano nelle Marche manifestazioni ed iniziative di concreta solidarietà verso la popolazione del Nicaragua. L'amministrazione comunale di Falconara Marittima ha stanziato un milione e mezzo di lire per acquistare scarpe e indumenti per bambini.

I partiti democratici rappresentati in consiglio comunale hanno inoltre invitato la cittadinanza e gli enti pubblici e privati a versare le loro offerte sul conto corrente (11456/N) della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Ancona intestato a Regione Marche - consiglio regionale, o all'Ufficio economato del Comune, che provvederà al versamento dei fondi nel conto corrente dell'Istituto bancario anconetano.

Incontro a Parigi con gli emigrati marchigiani

ANCONA — Il presidente del consiglio regionale, compagno Renato Bastianelli e l'assessore ai servizi sociali Elio Capodaglio — che ricopre anche la carica di presidente della consulta regionale per l'emigrazione — hanno partecipato all'assemblea annuale degli emigrati marchigiani in Francia che si è tenuta in questi giorni a Parigi.

Parlando a circa 400 lavoratori emigrati, intervenuti con le loro famiglie, hanno affrontato i vari problemi

Tre sezioni al 100% prima delle 10 giornate

ANCONA — Iniziano oggi, anche nelle Marche, in un clima particolare di impegno politico e di mobilitazione volontaristica, le dieci giornate del tesseramento al PCI per il 1980.

Sono già al cento per cento la sezione Amaf di Fano, quella di Perticara di Novafeltria e quella di Maiolo San Leo (che ha raccolto anche 440 mila lire di sottoscrizione); la sezione di Santa Veneranda di Pesaro, invece, ha già superato il 50 per cento di iscritti.

Numerosi gli incontri pubblici previsti per i prossimi giorni: in provincia di Ancona, venerdì prossimo, assemblee sono previste nel capoluogo (al piano San Lazzaro, con il segretario regionale Stefanini, ed a Pietralacroce, con la compagna Amadei); a Rosora (Silvestrini); a Poggio San Marcello (Brega); a Serra San Quirico stazione (Lavagnoli).

Si tratta dunque di uno sforzo tradizionale per migliaia di compagni, che riveste però quest'anno una importanza maggiore che nel passato, per le difficoltà derivanti dall'attuale situazione politica. Il dibattito all'interno del partito — si è detto l'altra sera alla riunione del Comitato federale anconitano — è tutt'altro che sopito.

Nell'alto Pesarese, tra Acqualagna e Sant'Angelo in Vado

Annata d'oro per il tartufo bianco

Ma i «cavatori» (sono ormai 540) non si lasciano prendere dall'euforia Ripropongono tutti i problemi della categoria

PESARO — Dopo una partenza in sordina, che aveva fatto prevedere scarsità di prodotto e salire i prezzi alle stelle, le terre dell'alto Pesarese, nella zona di Acqualagna e di Sant'Angelo in Vado, si stanno mostrando anche quest'anno assai prodighe della più preziosa tra le tuberacee: il tartufo.

E' tempo di «bianco», il profumatissimo *magnatum pico*; per il «nero» si dovrà attendere la metà di novembre. Dalle iniziali 300-350mila lire il chilo, ora il prodotto è sceso a 250 mila; sono però in molti a ipotizzare che tra una decina di giorni, in pieno boom di estrazione e di commercio, il prezzo potrebbe scivolare verso le 200 mila e anche sotto. Le previsioni sono in definitiva assai favorevoli, e la possibilità di un raddoppio del fatturato rispetto all'anno scorso viene considerata come abbastanza realistica.

Dunque, fugate le preoccupazioni dell'avvio, i tartufai si ritrovano in questa stagione anche a ridiscutere con più decisione tutti i problemi della categoria: un modo corretto per pensare a costruire il futuro senza accontentarsi della facile euforia che può far passare in secondo piano i problemi veri e le questioni di fondo.

L'associazione dei cavatori (l'ATAP, che organizza i tartufai dell'Appennino pesarese) si è arricchita nell'ultimo anno per l'ingresso di una settantina di nuovi soci, il totale — 540 — ne fa una organizzazione di tutto rispetto.

E' indubbio che la fiducia intorno all'ATAP è cresciuta a dismisura dopo che, a coronamento di un impegno tenace quanto difficile, l'associazione ha vinto la sua prima, grossa battaglia strappando allo sfruttamento speculativo le foreste demaniali, campo libero da sempre per pochi e spregiudicati padrini.

Fu, quello, un successo clamoroso. Si dava a tutti i cavatori la più ampia possibilità di ricercare il tartufo nelle zone appenniniche. «Quel successo — afferma Bruno Gori, segretario dell'ATAP — deve essere considerato soltanto il primo passo verso la risoluzione dei problemi della categoria, nell'interesse esclusivo, si badi bene, dell'economia presente e futura della zona e del consumatore».

Di questo in fondo si parlerà venerdì mattina a Cagli nel corso del convegno promosso dalla Amministrazione provinciale di Pesaro e Urbino, dalle due Comunità montane interessate al problema (quella del Catria e del Nerone e quella dell'Alto e Medio Matauro) e dall'ATAP. La rilevazione del convegno si spiega con le dimensioni stesse e le implicazioni (economiche, occupazionali, turistiche) che il settore assume.

Cosa chiedono e per cosa si battono i tartufai?

Il problema più immediato riguarda la difesa del prodotto. Una questione fondamentale. La via per giungervi passa necessariamente attraverso la modifica della famigerata legge Salari, le cui norme sembrano confezionate su misura, più che per difendere il prodotto, per alimentare gli interessi dei grossi commercianti.

Si chiedono sanzioni più pesanti per i bracconieri e i furbi al servizio dei big della distribuzione. L'Emilia-Romagna ha adottato misure protettive per i funghi; non potrebbero fare la stessa cosa le Marche per il tartufo? Si chiede inoltre la liberalizzazione della ricerca del tartufo bianco e una liberalizzazione «regolata» per il nero. C'è poi un'altra questione: quella di metter mano alla promozione della coltura del tartufo. Per il nero le esperienze dicono che è possibile.

Dunque, difesa del prodotto. Ma non come punto di arrivo, bensì come passaggio obbligato per aprire davvero un discorso serio e incisivo sul problema della commercializzazione.

In pratica, il mercato, il grosso delle vendite sono riserva di caccia per Carlo Urbani, il maggior commerciante (controlla le esportazioni verso gli USA) dell'Italia centrale, forse della penisola. La battaglia per il controllo diretto del mercato da parte dei cavatori, con l'eliminazione della onerosissima intermediazione, non si vince senza il concorso degli enti pubblici e senza il ricorso a forme di cooperazione tra i tartufai.

Lo stesso convegno di Cagli potrebbe far fare passi avanti ad una battaglia difficile, certamente di durata non breve, ma sicuramente avviata coon la costituzione dell'ATAP. Una battaglia, comunque, da condurre e da vincere nell'interesse di chi lavora nel settore e come non secondario contributo allo sviluppo sociale ed economico di questa vasta fascia

g. m.